

MUSIC A

Intervista a Cristiano Godano, in concerto sabato prossimo al Living Room

Marlene Kuntz, quando il rock si fa serio

Zeno Gabaglio

Gli anni Novanta per il rock italiano sono stati decisamente importanti. Non tanto perché prima di quel decennio il «rock vero» in Italia non fosse esistito, quanto perché il rock pre-Novanta era sempre stato – in qualche modo – edulcorato e filtrato dalla teocrazia delle major discografiche. La grande rivoluzione rock degli anni Novanta si è infatti accompagnata e alimentata con la nascita delle etichette indipendenti, di un circuito indipendente, di un movimento musicale che veniva dal basso e al basso si rivolgeva, con numeri che facevano però impallidire i «piani alti».

Il gruppo forse più rappresentativo di quell'epoca e del percorso che quelle esperienze musicali hanno avuto sono i Marlene Kuntz. Partiti da atteggiamenti nudi e crudi – da un rock in cui la fisicità e l'urlo sono sintomi incontrollabili

della voglia di esprimersi – hanno poi avuto uno sviluppo graduale che a ragione si può definire maturazione, in quanto ha abbracciato sia l'ambito strettamente compositivo e performativo così come quello della riflessione sul lavoro musicale e la sua valenza socio-culturale.

Il prossimo sabato 14 febbraio alle 22 i Marlene Kuntz saranno in concerto al Living Room di Lugano con il *Live in love Tour*. E per i Marlene la presenza in Ticino costituisce un gradito e ravvicinato ritorno. «Detto fuori di retorica a Locarno la scorsa estate mi sono trovato proprio bene. È una città davvero gradevole e mi piace molto il contesto lacustre, perché dà quel tipo di quiete che riconosco appartenere alla mia indole» ci dice Cristiano Godano, voce e chitarra dei Marlene. La loro presenza a Locarno era collegata al Festival del Film, per cui hanno musicato

dal vivo la pellicola muta *La Signorina Else* di Paul Czinner «un'esperienza che era nata sotto i peggiori auspici, a causa di una serie di difficoltà tecniche, e che infine si è rivelata decisamente positiva e – a detta di chi l'ha vissuta da fuori – profondamente suggestiva».

Qual è dunque il rapporto dei Marlene con l'estero – tenendo presente che nei vostri dischi affiora spesso un respiro internazionale, dalle collaborazioni con Skin e Rob Ellis alle registrazioni in studio a Berlino? «Il nostro rapporto con l'estero è sporadico, quando ci capita di suonare al di fuori dell'Italia siamo contenti e vorremmo succedesse di più. È un problema annoso per il rock italiano, perché all'estero la musica che si sente rappresentativa dell'italianità non è tanto il rock quanto forme più dolci e, forse, melodicamente stereotipate. Per questo chi in Italia lavora seriamente con il



rock incontra una certa fatica a trovare spazi in terre straniere». «Fare rock seriamente, questo è un concetto che torna spesso nelle vostre interviste. Ma il rock non era mica quel lavoro in cui la serietà va

bandita a favore di eccessi e scanzonatura? «Sì, in molti la pensano così. Ma per me la serietà di chi fa rock è una coerenza nel metodo artistico e un'attenzione più ampiamente culturale. Per esempio la musica che mi ha fatto crescere (Nick Cave, Bob Dylan, Paolo Conte, Leonard Cohen) è quella che, dal punto di vista testuale, ha un approccio decisamente serio, e questo non significa che sia priva di brillantezza o di ironia».

Alternativo, sperimentale. Questi sono gli aggettivi che più spesso sono stati associati al vostro far musica. A cosa ti fanno pensare? «Mi fanno pensare che sono sempre meno a mio agio con le etichette e con le visioni musicali ghezzanti o da barricata. Alternativi? A cosa? Al sistema musicale? Di sicuro non abbiamo mai pensato di lottare contro nessun sistema e se "alternativo" vuol essere una definizione di genere, la trovo troppo labile e soggettiva. Sperimentale? È una parola che hanno in bocca in molti, e di solito si riferisce a musiche quanto più strane possibili, dissonanti e rumorose. Io credo che si possa essere molto sperimentali anche rimanendo negli ambiti delle forme classiche, cercando quella melodia giusta, quel giusto arrangiamento per fare una canzone davvero bella. In questo siamo indubbiamente sperimentali. E anche il tour che porteremo a Lugano è per noi sperimentale: una forma di concerto rivolta più all'ascolto che non al coinvolgimento fisico, con le nostre canzoni proposte in una veste spiccatamente teatrale».

PERSONAGGI

Incontro con Francesco Cafiso, giovanissimo jazzista siciliano

A scuola di successo da Wynton Marsalis

Alessandro Zanoli

Ha 19 anni e, incontrandolo, viene da dargli del «tu». Poi, pensandoci, sembra un po' di mancargli di rispetto. Francesco Cafiso è in effetti un musicista come ce ne sono pochi al mondo. La sua storia è quella di un *enfant prodige*, né più né meno. Con tutto quanto di pregiudiziale ciò potrebbe

portare alla sua reputazione. Ci sono i dischi, però, a testimonianza delle sue doti.

Se nelle incisioni giovanili (giovanili davvero, vedi ad esempio l'album registrato a 12 anni con Franco d'Andrea) il suo fraseggio è nitidamente parkeriano, oggi Cafiso ha ampliato la gamma: si direbbe che padroneggia senza difficoltà la storia del sassofono, da New Orleans al free. E sembra aver perfettamente capito cosa è il jazz. «È una musica che, per definizione, non può non evolvere e aggiornarsi» ci dice. «Il fatto stesso che sia costruito sull'improvvisazione lo lega alla personalità dell'esecutore, alla sua anima, e quindi il jazz si modifi-

ca a seconda di come ognuno lo suona».

Diversamente da molti altri musicisti italiani, la sua particolare biografia gli ha offerto la chance di essere «adottato» dalla comunità dei jazzmen americani che fanno capo a Wynton Marsalis e alla sua orchestra. Cafiso ha respirato quindi l'aria delle alte sfere. «Il loro segreto, credo, è che suonano con grande umiltà. Mi hanno accolto in modo amichevole, mi hanno fatto entrare nella grande famiglia. Ho suonato con Roy Haynes e gente di quel livello. Lo stesso Wynton mi ha fatto sentire esattamente come uno degli altri. Hanno un rispetto di te come musicista e come uomo e ti fanno partecipe di questo sentimento di appartenenza» ci racconta. Una lezione unica, in cui Cafiso ha forse imparato più sul piano umano che su quello strettamente musicale.

La sua presenza scenica è

matura e forte: nel concerto da lui proposto ad Ascona nelle scorse settimane ha guidato con polso fermo e autorevolezza un quartetto in cui due vecchie volpi come Riccardo Fioravanti e Stefano Bagnoli, più anziani di oltre vent'anni, hanno dovuto piegarsi alla sua visione musicale. Un jazz ora teso e stralunato, ora più lineare e swingante: ma era sempre lui a decidere il «come» e il «quando». «Per essere il leader di una formazione occorre un buon piglio e un buon carisma, ma nello stesso tempo saper creare un ambiente familiare e rilassato. Sono doti fondamentali. E poi bisogna essere rispettati come musicista: solo in quel modo puoi dirigere artisti più grandi di te».

Cafiso a scuola di leader da Marsalis? Probabilmente sì. Il trombettista americano è una personalità speciale, una figura unica nel suo impegno di divulgazione della tradizione



jazz. È uscito di recente addirittura un suo libro «Come il jazz può cambiarti la vita» (Feltrinelli, 2009). Si tratta di un vero (curioso) manuale di autorealizzazione attraverso il jazz. Lui e Cafiso sono forse la conferma che il metodo funziona veramente.



NELLE FOTO: in alto, i membri del gruppo «Marlene Kuntz»; qui sopra, il sassofonista Francesco Cafiso; al centro, il libro di Wynton Marsalis; in basso, una vignetta sulla diffidenza.

IN FIN DELLA FIERA

Il diffidente, una vita all'erta

Bruno Gambarotta

Uno degli effetti collaterali della crisi è il crollo della fiducia. Gli esperti ci spiegano che le banche non si fidano più. Non dei clienti, questo l'hanno sempre fatto. Non si fidano più delle altre banche, non si prestano i soldi. Conoscono i loro polli. Pazienza le banche. Dispiace però che la fiducia sia venuta meno nei rapporti personali. Nel nostro carattere di piemontesi c'era già un'inclinazione alla diffidenza, non era il caso di incoraggiarla. Il diffidente vive male e fa vivere male anche gli altri: raccoglie informazioni ovunque, non gli bastano mai. E poi non sa a quali fonti deve

credere. Conosco uno che, se deve fare un acquisto di un prodotto elettronico, fa il giro dei negozi e compara prezzi e prestazioni. E fin qui siamo nella norma. Poi però se trova un emporio che su quel determinato articolo pratica un forte sconto, si domanda cosa si nasconde dietro a quello sconto: la ditta produttrice starà mica per fallire? In quel caso addio pezzi di ricambio. Oppure sarà per caso un prodotto di fine serie, svenduto perché sta per uscire un nuovo modello? Come fare a scoprirlo? Semplice, andiamo su Internet, a cercare notizie sulla ditta produttrice. Qualcosa si trova sempre, uno sciopero, un bilancio contestato, un cambio al vertice. Così si ricomincia da capo.

Il diffidente vuole sapere tutto degli altri ma non vuole rivelare niente di sé. Manda avanti gli altri a chiedere, gli amici, i parenti. Se sta pensando di comprare o affittare un appartamento, vuole sapere tutto degli inquilini del piano di sopra, se hanno bambini vivaci, se fanno vita sociale, se litigano, se suonano uno strumen-

to. A chi chiedere tutte queste informazioni senza destare sospetti e senza svelare le sue intenzioni? Bisogna frequentare il quartiere, fare acquisti nei negozi, sedersi sulle panchine e attaccare discorso. Salvo poi scoprire, quando già sta facendo ridipingere le pareti dell'appartamento dove andrà ad abitare, che gli inquilini del piano di sopra, due coniugi anziani e silenziosi, traslocano e al loro posto si installerà un collettivo di studenti.

Una prova che il livello di sfiducia sta salendo è dato dalla decisione del ministero della pubblica istruzione di incoraggiare l'uso degli SMS alle famiglie per segnalare che lo studente non si è presentato a scuola, cioè ha tagliato le lezioni. La conseguenza sarà che i ragazzi, sentendosi assediati dal sospetto e dai controlli, si chiuderanno sempre di più nel loro universo parallelo, fatto di messenger e di chat, dove nessun adulto è in grado di penetrare. Se vo-



«Tenga, se non ci crede ascolti lei!»

lete mettere in difficoltà una persona che pratica l'arte della sfiducia, fatele un regalo. Immotivato, non sotto Natale e sotto un anniversario, ma del tutto gratuito. Non vivrà più, si arroverà, si interrogherà per capire dove ha sbagliato, ogni volta che vi incontra si attenderà che voi gli chiediate qualcosa in cambio, preparando dentro di sé le ragioni per giustificare il diniego. Basta poco per diffondere l'infelicità.